

# SULL'ISOLA MALEDETTA ALBERGA LA SPERANZA

## Amico e padre dei canaca

A Molokai, il trentatreenne padre Damiano aveva portato con sé tutto quello che gli occorreva: un crocifisso e il breviario. Il 25 novembre del 1873, sei mesi dopo il suo arrivo sull'isola in cui venivano relegati i lebbrosi delle isole Hawaii, scrive al fratello: *“La lebbra, per come oggi si conosce, è incurabile”*.

*“La carne va cadendo a pezzi, diffondendo contemporaneamente un odore fetidissimo; il fiato stesso del lebbroso diventa tanto cattivo che contamina l'aria circostante. Confesso che mi è costato moltissimo abitarmi a una tale atmosfera. Più ancora, un certo giorno, durante la Messa, mi sentii tanto soffocato che pensai di abbandonare l'altare e uscire fuori a respirare un po' di aria pura; però mi trattenni, al ricordare la scena in cui nostro Signore comandò di aprire il sepolcro di Lazzaro”*.

Certo, per il giovane sacerdote belga non deve essere stato semplice. Ma lui era il pastore, il



*Il villaggio costruito da padre Damiano.*

makua, il padre di quel popolo di diseredati. Fino alla sua morte li amerà personalmente, uno ad uno, dispensando sorrisi e incoraggiamenti, accarezzando con amore quei visi mostruosi. Per sedici anni padre Damiano combatterà per loro, sopperirà alle loro poche forze costruendo capanne, chiese, strade, acquedotti. E quando avranno esalato l'ultimo respiro, li seppellirà con le sue stesse mani. E il contagio? *“Ho affidato la questione a nostro Signore, alla Vergine e a san Giuseppe”*, diceva.

Del resto come poteva far breccia nel cuore di quegli oppressi tenendosene a distanza? No, lui li voleva riempire di quell'amore che ormai non conoscevano più da tempo; feriti e impauriti

com'erano, voleva farli sentire di nuovo degni e gioiosi di vivere. La loro condizione doveva essere la sua: dall'altare, durante le prediche, diceva: *"Noi lebbrosi..."*.

Erano le sue pecorelle indifese. Non sarebbe rimasto un haole, un bianco. Se avesse contratto la lebbra, bèh, ne sarebbe valsa la pena. Padre Damiano bevve e mangiò con i canaca, immergendo le mani nello stesso pentolone in cui le immergevano loro. L'usanza infatti era di prendere il cibo con le mani: si nutrivano così del poi, una radice pestata e cotta. La prima volta che lo invitarono in una loro capanna per dividere con lui il pasto, ebbe come un sussulto. Passò subito. Quelli erano i suoi amici. Ed era riuscito a conquistarli. Scrisse un indigeno: *"Ci circonda delle sue sollecite attenzioni e costruisce da solo le nostre case. Quando qualcuno di noi è malato ci porta tè, gallette e zucchero; e dà ai poveri di che vestirsi. Non fa distinzioni tra cattolici e protestanti"*.

Del resto, come non amare quell'uomo pieno di pietà che tutti i giorni posava l'ostia consacrata sulle labbra deformi degli infermi, e quando li battezzava cercava con cura uno spazio di carne ancora sana sul volto? Come non affezionarsi a quel gigante buono che lavava le loro piaghe? Ai suoi amici prestava anche la sua vecchia pipa.

## **La confessione in mare**

La solitudine, Damiano, la sentì eccome. Gli mancavano soprattutto i confratelli. Ma all'isola si veniva solo per scaricare altri malati e lasciare pochi viveri. Poco tempo dopo il suo arrivo, ci si era messo anche il Comitato di igiene.

Quel prete vuole rimanere là? Allora il suo destino deve essere lo stesso dei lebbrosi: non potrà uscire da Molokai, per nessun motivo. Il rischio di contagio è troppo alto. Per il missionario era una decisione assurda. Lui doveva recarsi ad Honolulu per chiedere fondi per i suoi malati, per incontrare i superiori della Congregazione, per non sentirsi solo in quell'opera straordinaria. Doveva poter contare sull'aiuto delle istituzioni! E poi, desiderava confessarsi. Un giorno arrivò la solita nave a vapore con il suo pesante carico umano. A bordo – Damiano lo poteva vedere – c'era padre Modesto, il suo Provinciale. Fu velocissimo. Salì su una barchetta e mentre la nave salpava per tornare indietro, si avvicinò facendo ampi segni con le braccia. Chiese di salire e parlare con il religioso, ma il regolamento lo proibiva. Non importa, la confessione poteva comunque avvenire. Damiano si gettò in ginocchio sulla barca e a voce alta pronunciò al Superiore i suoi



*Una foto d'archivio di padre Damiano con i suoi lebbrosi.*

peccati. Padre Modesto, dalla nave, gli dette l'assoluzione. Un'altra scena di amore in una terra infernale. Cristo era davvero arrivato a Molokai.

Qualche settimana dopo quest'episodio, una gioia grande lo aspettava. Un Padre dei Sacri Cuori lo raggiunse di nascosto dall'isola di Maui. Era in borghese, per non essere riconosciuto. Padre Damiano lo abbracciò a lungo, grato di quel gesto di affetto. Il sacerdote fu scoperto e processato, ma la situazione cambiò. Su spinta del governo, il Comitato di igiene ricominciò a concedere il permesso a medici e religiosi di andare e venire dal lebbrosario. Intanto il mondo intero conosceva la storia del coraggioso missionario belga, e si commuoveva.

## **“Lebbrosi qui, ma non in cielo”**

Sull'isola ora arrivano aiuti consistenti: vestiti e cibo. Negli anni, ne arrivano sempre di più. Giungono anche finanziamenti per la costruzione di alcune opere. Grazie alle richieste continue e alla generosità di quel-

l'uomo che non sentiva ripugnanza di fronte alle purulenze dei lebbrosi, il destino del popolo di Molokai era diventato caro a molti.

Da parte sua, Damiano cercava in ogni modo di arrestare l'avanzare della malattia della sua gente. Un rimedio era l'esercizio fisico. Pensò di farli lavorare.

Gli insegnò a coltivare gli orti e a usare il martello. Per i più giovani dette vita a una falegnameria. Ci si costruivano anche bare di legno per l'ultimo viaggio. Fino a quello che era stato ribattezzato “giardino dei morti”, il cimitero: un pezzo di terra vicino alla spiaggia, esposto al sole e al vento caldo. Del resto, la morte da quelle parti era di casa. Lui non ci poteva fare niente. Non c'erano aspettative di vita, nessuna speranza di miglioramento.



*Padre Damiano si gettò in ginocchio sulla barca e a voce alta pronunciò al Superiore i suoi peccati. Padre Modesto, dalla nave, gli dette l'assoluzione. Un'altra scena di amore in una terra infernale. Cristo era davvero arrivato a Molokai.*

Eppure, si poteva dare un senso agli anni, ai mesi, ai giorni che rimanevano. In sedici anni vennero costruite seimila bare. Ogni sepoltura diventava una festa di risurrezione. *“Lebbrosi qui, ma non in cielo”*, era solito dire. Gli hawaiani erano bravissimi nel canto e nella musica, e Damiano organizzò un coro e una banda. Addirittura, in quell’isola che stava assumendo il volto della speranza, gli uomini gareggiavano nella pesca e a cavallo. Ogni volta che la nave Kilaua era priva le stive per far scendere nuovi lebbrosi, il sacerdote si faceva trovare al molo. Voleva accoglierli. Perché non pensassero che fosse la fine. Al fratello scrive: *“Per quello che mi riguarda, mi faccio lebbroso con i lebbrosi, per conquistarli tutti a Cristo Gesù”*. Certo, all’inizio fu dura per lui vedere l’immoralità di molti suoi malati, spesso adulteri e ubriachi. Un giorno piombò come una furia durante una delle loro feste a base di alcool e oblio. Proprio come Gesù nel Tempio, scandalizzato, li rimproverò con forza per la loro condotta.

Lui cercava di dare un’alternativa, una possibilità. Lo faceva con l’Eucaristia. Era commovente vedere processioni di uomini e donne deformi, ma così raccolti dietro al Santissimo. Padre Burgermann, che visse un periodo con il missionario, racconta:

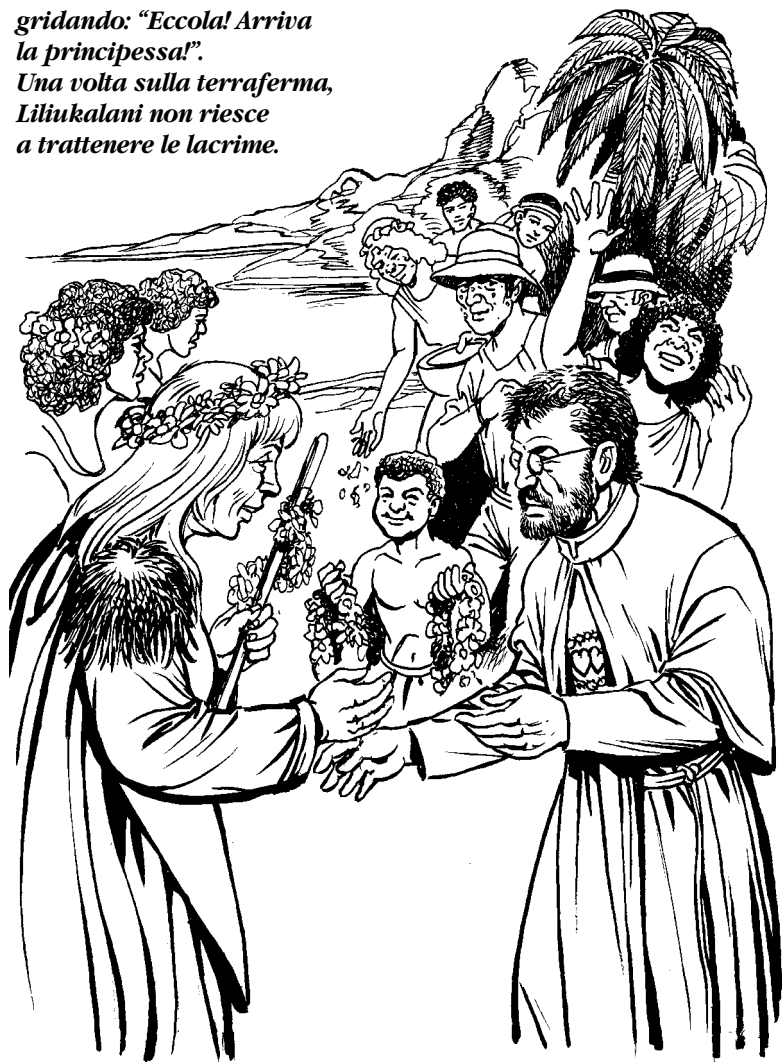
*“Damiano portava la custodia, e adattava i suoi passi a quelli di coloro che avevano le stampelle e ai passi di coloro che zoppicavano, che procedevano penosamente. Molte lacrime coprivano il suo volto. Lacrime di gioia”*.

Organizzò dei turni per l’adorazione. Nemmeno i malati più gravi si sottraevano a questo compito. Scrive Damiano: *“Se non possono recarsi in cappella per fare la loro mezz’ora di adorazione, posso vederli in ginocchio nel loro letto di dolore e mi sento confortato”*. Un’attenzione particolare l’aveva per i bambini. Per loro costruì due orfanotrofi. E che sofferenza quando quelle vite innocenti si spegnevano! Con una nota di rassegnazione racconta in quegli anni: *“La domenica a Messa i miei bambini cantano in modo ammirabile, come cantanti esperti, però poco tempo fa a causa dei decessi per la tisi ho perduto le più belle voci del coro”*.

## **A Molokai la principessa Liliukalani**

Siamo nel settembre 1881. Nella baia di Kalawao i preparativi fervono. I lebbrosi si danno da fare come possono per accogliere il personaggio importante che sta per visitarli. Fiori, danze, canti. È una festa. Guardano increduli la nave reale che si sta

*Le donne hanno abbellito i capelli con ghirlande di fiori.  
I bambini corrono sulla riva  
gridando: "Eccola! Arriva  
la principessa!".  
Una volta sulla terraferma,  
Liliukalani non riesce  
a trattenere le lacrime.*



lentamente avvicinando al molo: la principessa reggente Liliukalani, con il suo seguito di servitori, è ansiosa di conoscerli e di stringere la mano al loro makua.

È una bella giornata a Molokai, il mare è calmo, il sole brilla alto nel cielo. Gli uomini indossano un cappello di paglia. Le donne hanno abbellito i capelli con ghirlande di fiori. I bambini corrono sulla riva gridando: “Eccola! Arriva la principessa!”.

Una volta sulla terraferma, Liliukalani non riesce a trattenere le lacrime. Quel sacerdote europeo aveva amato così tanto i suoi sudditi sofferenti! “Cosa posso dirle che non sia terribilmente banale?”, dice a padre Damiano. “Ho fatto solo il mio dovere, Altezza. È banale infatti”. Salpando, dalla nave salutava quel popolo di esseri umani che, quasi morti, sembravano già risorti.

Una volta tornata ad Honolulu, conferì al missionario dei Sacri Cuori la croce di cavaliere dell’Ordine reale di Kalakaua. Lui la indossò solo nel giorno della consegna. “Non si adatta con la mia vecchia sottana rammendata”, diceva ridendo. Non gli interessavano la gloria e gli onori. Padre Damiano voleva solo fare la volontà di Dio. Cattolici, protestanti, laici: tutti, lontano da Molokai,



*Cimitero di Kalawao, la Tomba di Damiano fino al 1936.*

riconoscevano il grande operato del giovane sacerdote. Il Comitato di igiene gli offrì l’incarico di sovrintendente del lebbrosario per diecimila dollari l’anno: “Anche se mi offrissero centomila dollari per fare ciò che faccio, non mi tratterei cinque minuti in più per denaro. Solamente Dio e la salvezza delle anime mi mantengono qui”, aveva risposto lui, lapidario. Del resto, lo diceva sempre: “Senza la presenza costante del nostro divino Maestro nella mia povera cappella, io mai avrei potuto perseverare, condividendo la mia sorte con quella dei lebbrosi”.

Intanto, dall’inizio degli anni Ottanta sulla pelle di padre Damiano erano comparse delle macchie rosate. Oggi sappiamo che il periodo di incubazione della malattia va dai tre ai cinque anni. Quelle macchie erano circoscritte. Damiano non se ne preoccupava.